

VINCIAMO PERCHÉ GESÙ CI ACCOMPAGNA

Omelia *ad competentes* 2017

1. Abbiamo ascoltato il racconto delle tentazioni subite da Gesù nel deserto, una storia che l'evangelista colloca subito dopo la dichiarazione di Dio: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17). Ora, queste tentazioni sono le spinte che Gesù subisce dal diavolo che vuole farlo deviare dalla *verità* della sua vita: tu non sei un semplice «figlio» - sembra dirgli - ma un potente, un padrone; devi sfruttare la tua qualità di figlio! Sei «figlio» e allora comanda, disponi, appropriati, fai valere la tua dignità... Questo sembra dirgli il tentatore, che Matteo chiama «diavolo». Nel Nuovo Testamento con la parola s'intende «avversario», «calunniatore», ma il verbo greco da cui deriva indica l'azione di chi si pone di traverso per creare divisioni, fratture. Ecco l'insidia: rivolgendosi a Gesù il diavolo gli dice per due volte: «Se tu sei Figlio di Dio!» Non vuole ricordarglielo; vuole separarlo dal Padre, che nel modo più tenero possibile lo aveva indicato come *figlio*, figlio *amato*.

Nel vangelo secondo Matteo questa dichiarazione divina è come la base di un'arcata che raggiungerà l'altra spalla nella dichiarazione del centurione romano fatta sotto la croce: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (Mt 27,54). Parola di Dio e risposta dell'uomo: il Vangelo sta fra l'una e l'altra. Gesù è il Figlio. Il diavolo, però, vuole smentire questa realtà; ma furbescamente vuole che sia Gesù stesso a mettere in questione il senso e, perciò, anche la consistenza di quella figliolanza. Ecco, allora, che lo provoca.

Come con Gesù, così il diavolo fa anche con noi. La tecnica del tentatore è sempre la medesima. Lo abbiamo veduto pure nel racconto della tentazione dal libro della Genesi nella prima lettura. Ciò che vuole, il diavolo si guarda bene dal farlo. Egli vuole tenersi le «mani pulite»! Come farebbe, altrimenti, ad accusare e a mettere nei guai gli altri? Ciò che vuole, il diavolo pretende che lo facciamo noi. Ecco la sua ipocrisia: ci lascia l'impressione di fare ciò che vogliamo! La maschera gli cade solo quando alla fine abbiamo ceduto: «Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture».

2. Come, allora, vivremo il tempo della quaresima? Come vivremo i quaranta giorni che ci condurranno a stare sotto la Croce come il centurione romano e anche come Maria, la madre di Gesù? Li vivremo come loro, con lo sguardo fisso su Gesù e dicendogli: *sei il Figlio*, il figlio di Dio? Maria e il centurione: con animo diverso (la prima sorretta dalla fede che sin dal principio l'aveva resa Madre; il secondo con lo stupore di uno al quale all'improvviso si aprono gli occhi) l'una e l'altro gli dicono: *sei il Figlio*. Anche noi vogliamo dirlo, questa sera: sei il Figlio; lo sei davvero, Gesù, fratello nostro.

Se ripeteremo incessantemente questa proclamazione di fede – con le labbra del centurione e col cuore di Maria – pian piano, ma sempre più chiara sino ad avere una piena evidenza, si farà strada nel nostro intimo un'altra affermazione: *anche io sono figlio!* E diremo: mi hai voluto da sempre così, Signore: conforme all'immagine del Figlio tuo, «perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» e perciò anche il mio fratello maggiore. Per questo mi hai chiamato e mi hai giustificato (cfr Rm 8, 29-30); per questo mi hai guidato alla sorgente del Battesimo e, come a Gesù battezzato nel Giordano, hai messo nel mio cuore lo Spirito del tuo Figlio il quale grida: *Abbà! Padre!* Perciò, Signore, ora ti dico con gioia: sono tuo figlio, per tua grazia, per tua misericordia (cfr Gal 4, 6-7)!

Ecco il mistero della Quaresima, carissimi. È così per tutti noi, ma specialmente per voi, carissimi Catecumeni, che oggi celebrate la vostra elezione e guardate alla Pasqua come al giorno in cui potrete dire con tutta verità e piena gioia: Signore, non sono soltanto una tua creatura. Lo so che già per questo tu mi ami e mi custodisci, come opera preziosa nelle mani dell'artista; ma nell'acqua del Battesimo, grembo della Santa Madre Chiesa, io rinasco come «figlio» tuo. Anche questo senso c'è, nel racconto delle tentazioni!

3. Desidero, tuttavia, narrarvi un'altra storia; è come una parabola che non si trova nel vangelo, ma che potrebbe essere «vangelo» anch'essa. È una storia che narro tanti anni or sono, quando insegnavo in una scuola di teologia. Immaginate – dicevo ai miei alunni – che due fratelli, il maggiore molto più grande, forte e capace e, il secondo, tanto più giovane di lui, debole e inesperto, siano rimasti bloccati dalla neve in un rifugio di alta montagna. Hanno bisogno ambedue di uscire per raggiungere la famiglia rimasta in casa, dove tutti sono un po' in ansia per il loro ritardo. Come faranno?

Possiamo ipotizzare tre soluzioni. Una è che il fratello maggiore dica al minore: «stattene fermo e chiuso in casa; intanto uscirò io con il badile, spalerò la neve e quando avrò aperto un sentiero ti chiamerò e allora potrai tranquillamente uscire per raggiungermi e andarcene via». Una seconda ipotesi potrebbe essere che il più grande dica al piccolo: «ecco una vanga; osservalà bene, perché serve a spalare la neve. Su questo foglietto ci sono le istruzioni per l'uso. Leggile bene, poi esci e apri la tua strada per raggiungere la via di casa. Io farò altrettanto e, magari, vediamo chi arriva per primo». C'è, infine, la terza possibilità ed è che il maggiore dica al più piccolo: «usciamo insieme, fianco a fianco, l'uno accanto all'altro. Questa che ti metto fra le mani è una piccola vanga; sembra un giocattolo, ma farà il suo servizio. T'insegno ad usarla ed io userò l'altra più grande e robusta. Quando sarai cresciuto la userai anche tu. Adesso, però, non allontanarti mai da me; cerca d'imitarmi e dammi una mano. Facciamo come un gioco, stai tranquillo: io aprirò il sentiero; ho braccia robuste e mani forti e tu farai la tua parte insieme con me, in modo che sia proprio tutto ben fatto! Andiamo a casa, coraggio, perché ci attendono»!

Qual è la differenza fra queste tre ipotesi? Nella prima il fratello minore non farà nulla; dovrà solo starsene ad aspettare che il maggiore abbia portato a compimento la sua opera. Nella seconda ipotesi, al contrario, il più piccolo dovrà arrangiarsi e fare tutto da sé: i mezzi e le istruzioni le ha avute; adesso mostri quanto è bravo. Queste due soluzioni corrisponderebbero ad alcune teorie che nel corso dei secoli sono state elaborate dai teologi per spiegare il rapporto fra natura e grazia, fra la nostra debolezza umana e le esigenze della legge di Dio. In che modo il Signore ci aiuta? Facendo tutto a posto nostro, o solo dandoci delle istruzioni per l'uso? E in questa opera salvezza, noi siamo comparse, o protagonisti? Qual è il modo giusto? È quello che ci mostra il Vangelo delle tentazioni.

4. Abbiamo ascoltato che Gesù «fu condotto dallo Spirito nel deserto» (Mt 4,1). Non ci andò, dunque, da solo: aveva una guida, una compagnia. Quella dello Spirito, che lo sospingeva e lo sorreggeva. Nulla si riesce a fare da soli! *Mai senza l'altro*: è una parola d'ordine che vale anche per il Dio cristiano. Le tre Persone della Santa Trinità non stanno mai l'una senza l'altra! Nei quaranta giorni e nelle quaranta notti trascorse nel deserto il Padre non lasciò mai solo Gesù. Egli digiunò ed ebbe fame, ma non avrebbe respinto con prontezza i tranelli del diavolo, se si fosse separato dal Padre suo. Aveva lo Spirito, l'energia vivente che lo conservava unito al Padre. In quanto vero uomo Gesù ha sentito crescere giorno dopo giorno nella propria carne la sua verità personale: *è il Figlio*.

Cosa accade, allora, nelle tentazioni? Sant'Ambrogio ci dona una bellissima spiegazione quando dice che Adamo era stato cacciato dal paradiso nel deserto: sembra quasi un commento sia al racconto del Vangelo sia a quello della prima lettura della Messa. Adamo era smarrito, ma Gesù «sapeva dove trovarlo». Ecco, allora: *in deserto Adam, in deserto Christus*, dice sant'Ambrogio. Nel deserto c'è Cristo perché nel deserto c'è Adamo. E continua a spiegare: come avrebbe potuto Adamo riprendere la strada smarrita, lì nel deserto? E chi, per uscirne, Iddio avrebbe dovuto mettergli accanto? Un angelo, forse? Ma pure gli angeli erano caduti! Allora ha messo per compagno Gesù, il suo Figlio. Ecco allora la conclusione: «Seguiamo le sue orme per tornare dal deserto in paradiso: *illius vestigia persequamur*» (cfr *Exp. Ev. sec. Lucam*, IV, 7-12).

Nel deserto Gesù sostiene le nostre tentazioni per esserci compagno e le supera per esserci modello e forza. Per questo ho raccontato la mia vecchia parabola teologica. Le tentazioni sopportate e vinte da Gesù nel deserto sono la sua compagnia per noi, sono il suo accompagnarci. Perché è così che si

accompagna: non limitandosi a dire ciò che bisogna fare, o facendo al posto di un altro! «Accompagnare» è sì un insegnare e un mostrare, ma è anzitutto un affiancarsi, un fare assieme. Non si accompagna facendo delle avventure solitarie sotto gli occhi degli altri, ma avvicinandosi all'altro con la scelta di *esser-ci*.

Oggi la Liturgia ci fa leggere come sant'Agostino ha spiegato il racconto delle tentazioni di Gesù: «egli ci ha come trasfigurati in sé, quando volle essere tentato da Satana. Se siamo stati tentati in lui, sarà proprio in lui che vinceremo il diavolo».

Vinciamo perché Gesù ci accompagna; vinciamo perché egli si fa a noi talmente vicino sino identificarci con lui: nella passione, nella morte e nella risurrezione.

Basilica Cattedrale di Albano, 5 marzo 2017

Domenica prima di Quaresima

✠ Marcello Semeraro, vescovo